

Tra cambio politico e svolta culturale: la ricezione di “Una guerra civile” nel 1991-92

Alessandro Casellato

Massimo Legnani, *A proposito di storia, stampa e pubblico. Le accoglienze alla ‘guerra civile’ di Claudio Pavone*, n. 186, 1992, pp. 119-124

(https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0053532_1992_186-189_07.pdf).

Quando scrive questa nota Massimo Legnani è direttore scientifico dell’INSMLI da dieci anni, direttore di «Italia contemporanea» da quattordici, professore di Storia d’Italia nel secolo XX all’università di Bologna da sedici. Laureatosi in Storia moderna a Milano nel 1959, aveva cominciato a frequentare con continuità l’INSMLI cinque anni dopo, segnato anche lui dai “fatti di luglio ’60” che cambiarono il clima politico in Italia e attivarono una generazione¹. A partire dalla metà del decennio successivo, dentro la rete degli Istituti, con Guido Quazza presidente nazionale, Legnani aveva accompagnato il rinnovamento della storiografia sulla Resistenza di cui il libro di Claudio Pavone rappresentava, per molti aspetti, il coronamento. Nel 1992 egli prende la parola, quindi, con l’autorevolezza che gli deriva da questa lunga e composita esperienza che si traduce in un peculiare posizionamento come storico accademico e insieme dirigente e organizzatore culturale.

La sua analisi, infatti, verte su tre questioni che la pubblicazione del libro di Pavone consente di indagare: come esso sia stato recepito nella stampa, utilizzato nel dibattito politico e accolto dalla storiografia. In verità questi tre ambiti non sono separati ma trasversali, comunicano tra loro e in parte si sovrappongono: proprio di questo Legnani è interessato a discutere. Egli lavora su un nutrito “dossier” di recensioni, interviste e interventi comparsi sulla stampa quotidiana e settimanale dopo il 12 ottobre 1991, giorno dell’uscita in libreria di *Una guerra civile*. Per noi, oggi, la composizione di questo dossier è un primo elemento di interesse: trent’anni fa il dibattito culturale e politico si svolgeva quasi esclusivamente sulla carta stampata; i quotidiani e i settimanali erano i principali luoghi di produzione dell’opinione pubblica nazionale; nella stampa, gli storici avevano una posizione riconosciuta, cioè erano presenti e numerosi, e la storia contemporanea alimentava discussioni che uscivano dalla cerchia degli specialisti. All’epoca i lettori dei giornali erano pur sempre una minoranza rispetto al corpo del Paese, ma una minoranza consistente, dal momento che i maggiori quotidiani avevano tirature superiori al mezzo milione di copie, «con punte oltre il milione»², e tutti insieme sfioravano i sette milioni³.

¹ Massimo Legnani, *Autobiografia di uno storico*, in *Al mercato della storia. Il mestiere di storico tra scienza e consumo*, a cura di Luca Baldissara, Stefano Battilossi, Paolo Ferrari, Carocci, Roma 2000, pp. 3-25.

² *Il record storico di “Repubblica”, «la Repubblica», 14 gennaio 1993.*

³ Paolo Murialdi, *Giornale e giornalismo*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti 1979-1992. V Appendice*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 1992 (consultato on line nel sito www.treccani.it). Oggi le tirature dei quotidiani dichiarate dagli editori sono complessivamente di poco superiori a 1.700.000 copie (dati della Federazione italiana editori giornalisti, aprile 2022, consultati on line nel sito www.fieg.it).

Era da alcuni anni che il nesso tra «industria della storia» e mercato editoriale interessava a Massimo Legnani come oggetto di studio⁴. Probabilmente proprio la sua collocazione a cavallo tra l'accademia e gli Istituti lo aveva reso consapevole dell'importanza di questo snodo. Riflettere con costanza sul modo in cui la produzione storiografica diventava – o meno – senso comune e più latamente oggetto di consumo era un esercizio necessario per un organizzatore di cultura. Discutendone pubblicamente nei convegni e sulle pagine delle riviste di storia, Legnani invitava anche gli altri suoi colleghi a prendere atto che la storiografia non era solo una disciplina scientifica, ma respirava con il più ampio contesto sociale da cui era orientata e dentro il quale veniva immessa contribuendo a trasformarlo, e insieme trasformandosi.

All'altezza del 1992, la Public History era un fenomeno quasi esclusivamente nordamericano⁵, ma questa nota di Legnani fa capire che fermenti analoghi coinvolgevano da tempo anche l'Italia: la stessa esperienza pluridecennale degli Istituti per la storia della Resistenza ne era un esempio originale, senza corrispondenti in altri paesi⁶. Tuttavia, nel corso degli anni ottanta il campo della storia intesa come pratica sociale si modifica profondamente. Per esempio, entrano nel mercato del lavoro i primi laureati in Storia⁷; più in generale, parte dei giovani che si erano formati e radicalizzati nelle università nel "lungo '68" trova nella storia locale – applicata dentro la scuola, negli Istituti per la Resistenza, nei centri di documentazione, nelle associazioni culturali, nelle riviste locali – un altro modo di vivere l'impegno civile e politico, alimentando un movimento di storici non accademici che si impone come un fenomeno sociale nuovo e che modifica anche oggetti e metodi della ricerca (la storia orale, le scritture popolari, la storia delle donne)⁸.

In tutt'altro ambito, ancora più diffuso socialmente, cresce la domanda di storia intesa come intrattenimento e come racconto. Nel 1980, *Il nome della rosa* di Umberto Eco fa esplodere la curiosità per il medioevo e insieme rende evidente il potenziale di mercato del romanzo storico. Le fortune culturali e commerciali del genere biografico – di cui il *Mussolini* di Renzo De Felice è l'esempio più eclatante e controverso – rivelano un cambio di orientamento sia nella storiografia che nelle attese dei lettori. Inoltre, a metà del decennio, la crisi del paradigma antifascista comincia a essere oggetto di discussione pubblica e il dibattito sul passato – sui passati nazionali – dalla Germania rimbalza in Italia, facendo dei giornali

⁴ Massimo Legnani, *Le riviste di storia tra "scienza" e "mercato"*, in *Al mercato della storia*, cit., p. 76.

⁵ Thomas Couvin, *La nascita di un movimento internazionale*, in *Public History: discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti, Mimesis, Milano 2017, p. 67.

⁶ Gilda Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 74-77.

⁷ Massimo Legnani, *L'organizzazione della ricerca storica in Italia* (1983), in Id. *Al mercato della storia*, cit., p. 49.

⁸ Mario Isnenghi, *Nascita degli storici «selvaggi»?*, in «Schema», 1978, 2, pp. 77-80; Sergio Bologna et al., *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg&Sellier, Torino 1981; Alessandro Casellato, *Made in Italy storiografico: esiti culturali di una sconfitta politica*, in *Italia senza nazione. Lingue, culture, conflitti tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di Antonio Montefusco, Quodlibet, Macerata 2019, pp. 159-177; Federica Martinato, *Dalla "scuola di classe" alle "scritture popolari". Attivismo politico e storiografia a Rovereto tra il '68 e l'89*, tesi di laurea magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2019-20.

un'arena in cui gli storici scendono in prima persona, discutendo tra loro ma allo stesso tempo impegnandosi a comunicare con un pubblico molto più ampio⁹.

Le occasioni per analizzare e provare a indirizzare queste trasformazioni dei modi di fare storia fuori dall'università sono numerose nel corso del decennio e Legnani vi partecipa con continuità, portando l'attenzione soprattutto su quello che si comincia a definire "uso pubblico della storia", sul crescente fenomeno del "revisionismo storico", sulle relazioni tra ricerca storica e divulgazione, sulla frontiera tra storiografia e romanzo, sul rapporto tra "scienza" e "mercato"¹⁰. Con questo bagaglio di riflessioni egli arriva nel 1992 a riconoscere l'importanza che, nella ricezione di *Una guerra civile*, aveva avuto la strategia editoriale che si era espressa nella scelta del titolo e nel lancio del libro: «in realtà – conclude – la forzatura corrisponde a un'attesa, si configura assai meno come una 'intuizione' dell'editore e assai più come adesività alle aspettative del mercato» (p. 121). Legnani dedica solo poche righe al tema di quello che potremmo chiamare "marketing storiografico", ma il punto è decisivo per chiunque pensi al proprio mestiere di storico come un'attività sociale e politica: quanto corrispondere alle aspettative del pubblico, nella proposta storiografica? Come confezionare un prodotto culturale affinché possa essere riconosciuto e quindi trovare dei lettori-fruitori, senza rischiare di assecondare quello che essi già sono pronti ad ascoltare e in fondo vogliono sentirsi dire? Queste domande valgono per coloro che scrivono per la cerchia ristretta dei propri colleghi e "valutatori", ma a maggior ragione coinvolgono chi è consapevole di entrare in uno spazio più vasto, come quello a cui l'editore del libro di Pavone intendeva rivolgersi.

Titolare *Una guerra civile* il libro sulla Resistenza scritto da un riconosciuto storico antifascista significa, infatti, toccare alcune corde del senso comune sul recente passato. "Guerra civile" era un concetto già presente nel dibattito pubblico: un concetto tanto connotato e divisivo quanto in fondo indeterminato e polisemico, a tal punto da attirare quasi solo su di sé, più che sui contenuti di una ricerca ben più articolata, l'attenzione dei primi commentatori: nelle presentazioni sui giornali – scrive Legnani – «il libro sembra scomparire dietro il titolo» (p. 123). Pavone aveva cominciato ad applicare la categoria di guerra civile alla Resistenza sin dal 1985, in contesti strettamente storiografici, ma suscitando diverse reazioni da parte delle associazioni partigiane e in particolare di esponenti del PCI, che in quel lemma riconoscevano l'ipoteca dell'uso che ne fecero sin da subito la pubblicistica fascista e poi la storiografia neofascista¹¹. Infatti, quando ne riparlò in un convegno tre anni dopo, egli decise di collocare la "guerra civile" tra la "guerra patriottica" e la "guerra di classe", e sotto il titolo complessivo di *Le tre guerre*¹².

⁹ Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*, «Problemi del socialismo», 1986, n. 7, pp. 106-133 (poi in *Fascismo e antifascismo negli anni della Repubblica*, Angeli, Milano 1986, pp. 106-133); Ernst Nolte et al., *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di Gian Enrico Rusconi, Einaudi, Torino 1987.

¹⁰ Il volume *Al mercato della storia*, cit., raccoglie gli interventi e i saggi di Massimo Legnani relativi a questi temi pubblicati in varie sedi dal 1983 al 1998.

¹¹ Claudio Pavone, *La guerra civile*, in *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del Convegno di Brescia, 4-5 ottobre 1985*, a cura di Pier Paolo Poggio, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti» n. 2, 1986, pp. 395-415; l'intervento critico di Giancarlo Pajetta è a p. 431.

¹² Claudio Pavone, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe* in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, [Atti del Convegno di Belluno, 27-29 ottobre 1988], a cura di Massimo Legnani e Ferruccio Vendramini, Angeli, Milano 1990, pp. 25-36.

Nei primi anni novanta, al di fuori del campo strettamente storiografico, associare la Resistenza alla guerra civile comportava il rischio di entrare in risonanza con un sentire che si era venuto formando dalla metà del decennio precedente, attraverso l'accumulo di una serie di episodi che stavano modificando il significato dell'antifascismo e della Resistenza. La crisi del PCI, precipitata dopo la morte di Berlinguer, aveva provocato la rapida dismissione di un intero patrimonio di memoria: i nuovi dirigenti smantellarono in pochi anni uno dei fattori identitari della loro comunità politica, che ritenevano schiacciata sotto «il peso della storia»¹³. Uno storico di grande prestigio e notorietà come Renzo De Felice cominciò in quegli anni a prendere posizioni direttamente politiche, per esempio nel dicembre del 1987 in un'intervista a Giuliano Ferrara pubblicata sul «Corriere della Sera», chiedendo che si superasse la pregiudiziale antifascista nella Costituzione repubblicana¹⁴. La «guerra delle sinistre»¹⁵ tra comunisti e socialisti raggiunse uno dei punti più alti quando nell'estate del 1990 esplose la polemica su quello che i giornali chiamarono «triangolo della morte», ovvero i delitti compiuti dai partigiani comunisti in Emilia dopo la Liberazione¹⁶. Nel corso del 1991, una nuova guerra dilagò all'interno della Jugoslavia, riattivando anche nel nostro paese memorie che riportavano al '43-45 e alle laceranti vicende del «confine orientale»¹⁷. Infine, nel febbraio del 1992, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche, lo storico Franco Andreucci pubblicò nel settimanale «Panorama» una sconcertante lettera di Palmiro Togliatti sulla sorte dei militari italiani prigionieri in URSS, scritta nel 1943 e ritrovata negli archivi di Mosca da poco aperti alla consultazione; la lettera alimentò una campagna durissima di delegittimazione del leader comunista, ma dopo due settimane risultò essere stata trascritta scorrettamente. Legnani fece in tempo a farvi un cenno nella nota che qui discutiamo, indicando il «caso Andreucci» come un esempio dei rischi di fare storia «in tempo reale» sulle pagine dei giornali dismettendo le procedure di analisi filologico-critica dei documenti che sono proprie della storiografia (p. 120).

Nella primavera del 1992, quando questa nota di Legnani vede la luce, la «Repubblica dei partiti»¹⁸ sta entrando nella sua crisi finale e la Resistenza è una posta in gioco delicatissima, che viene messa direttamente sotto attacco in quanto paradigma fondante il patto costituzionale. L'anno seguente, 50° anniversario della caduta del fascismo e

¹³ Andrea Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁴ Giuliano Ferrara, *De Felice: perché deve cadere la retorica dell'antifascismo*, «Il Corriere della Sera», 27 dicembre 1987, e Id., *De Felice: Perché chi difende le norme antifasciste non le applica?*, «Il Corriere della Sera», 7 gennaio 1988; vedi anche Filippo Focardi, *La guerra della memoria*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 252-258; Giovanni Mario Ceci, *Alla ricerca della nazione: storiografia del fascismo e storiografia dell'Italia repubblicana*, «Studi storici», n. 1, 2014, pp. 301-316.

¹⁵ Marco Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013.

¹⁶ Giorgio Pisanò e Paolo Pisanò, *Il triangolo della morte: la politica della strage in Emilia durante e dopo la guerra civile*, Milano, Mursia, 1992; Guido Crainz, *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, «Meridiana», n. 13, 1992, pp. 17-55; Massimo Storch, *Uscire dalla guerra. Ordine pubblico e dibattito politico a Modena, 1945-1946*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Franco Angeli, 1995.

¹⁷ Roberto Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Editrice Lega Nazionale, Trieste 1990; *Foibe. Il peso del passato*, a cura di Gianpaolo Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; *Il confine orientale. Una storia rimossa*, a cura di Franco Cecotti e Raoul Pupo, «I viaggi di Erodoto», 1998, n. 34, 1998.

¹⁸ Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia. 1945-1990*, Il Mulino, Bologna 1991.

dell'inizio della guerra di liberazione, in un convegno a Trieste Ernesto Galli della Loggia associa per la prima volta l'8 settembre 1943 alla «morte della patria»¹⁹. Poco prima, in un'intervista sul «Corriere della Sera» Renzo De Felice lo aveva accostato ai recenti attentati esplosivi compiuti dalla mafia: *Italia delle bombe, nata l'8 settembre 1943*²⁰. In un'altra intervista uscita in due puntate sulla «Stampa», aveva affermato che «nel settembre del 1943 è la stessa nazione che sprofonda nella voragine. E non si risollewa»; ad esso segue, infatti, già nell'esperienza dei CLN, il trionfo della «partitocrazia», della lottizzazione e dei compromessi compiuti degli attori politici – tutti: fascisti e partigiani – sulla testa della «gente», dei cittadini «esclusi e sopraffatti»²¹. I cortocircuiti tra presente e passato sono evidenti.

Piace ricordare qui che, in quella fase, «Italia contemporanea» e gli Istituti per la storia della Resistenza furono un presidio insieme storiografico e politico nella crisi italiana; che fu in gran parte la cultura di matrice azionista a farsi carico di difendere anche la memoria e l'onore dei comunisti e il ruolo che ebbero nella storia d'Italia, in particolare nella nascita della Repubblica; che Massimo Legnani partecipò a questa battaglia culturale con fermezza ma anche eleganza, senza mai dismettere l'abito dello storico ed evitando un esito che riscontrava essere sempre più frequente nel dibattito pubblico: «l'assorbimento ornamentale del giudizio storico nel circuito politico»²².

È sul piano eminentemente storiografico che la nota di Legnani si conclude, richiamando le recensioni che avevano riconosciuto il cuore del libro soprattutto nel sottotitolo: *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. I concetti-chiave che Legnani individua con precisione come centrali nell'interpretazione che Pavone fa della Resistenza sono «l'analisi delle culture» dei protagonisti della lotta e «le infinite sfumature delle [loro] soggettività» (p. 124). Oggi possiamo dire con sicurezza che il libro di Pavone partecipava, in quel momento, alla incipiente «svolta culturale»²³ che cominciava ad attraversare la storiografia, e questo lo fece percepire immediatamente come un testo innovativo e seminale. Allo stesso tempo, esso portava a maturazione un lavoro che durava almeno da cinque lustri nell'INSMLI e negli Istituti per la storia della Resistenza: le piste di ricerca che Guido Quazza aveva aperto intorno al tema dell'«antifascismo esistenziale»²⁴; gli studi su scala locale che riconoscevano la natura composita e frammentata del movimento partigiano; l'attenzione rivolta al «vissuto» individuale e di gruppo dei combattenti, e progressivamente anche ai soggetti fino ad allora rimasti ai margini del perimetro della Resistenza, come i deportati per motivi razziali e i prigionieri di guerra.

¹⁹ Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di Giovanni Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 125-161; Id., *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996.

²⁰ Stefano Folli, *Italia delle bombe nata l'8 settembre 1943*, «Il Corriere della Sera», 10 agosto 1993.

²¹ Gian Enrico Rusconi, *1943, i giorni del grande trauma*, «La Stampa», 15 luglio 1993 e Id. *8 settembre. Dalla Resistenza alla partitocrazia*, «La Stampa», 1° settembre 1993.

²² Massimo Legnani, *Fine del revisionismo storiografico* (1994), in *Al mercato della storia*, cit., p. 115.

²³ Carlotta Sorba, Federico Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Laterza, Roma-Bari, 2021.

²⁴ Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976; vedi la recensione di Claudio Pavone in «Belfagor», n. 32, 1977, pp. 233-242: «La categoria di antifascismo "esistenziale" è a mio avviso uno dei più fecondi suggerimenti che scaturiscono dal libro» (p. 237).

Al centro del libro – osserva Legnani – c'è la “scelta”: dimensione non solitaria, ma certo individuale, e in questo senso fondatrice di un'etica, o di una “moralità”. Per l'epoca, per l'Italia dei primi anni novanta, fu una rottura feconda e rigeneratrice del canone resistenziale, nella quale diversi riconobbero l'impronta della cultura azionista dell'autore: «nella mia vita sono poi sempre più diventato un azionista postumo», ha scritto di sé Claudio Pavone nel suo libro più privato, *La mia resistenza. Memorie di una giovinezza*²⁵; vi ha ricordato anche il momento in cui, fatta la scelta della cospirazione, nell'ottobre del 1943 venne catturato rocambolescamente dalla polizia fascista; nella borsa che aveva con sé portava «un piccolo libro di Croce, *Etica e politica*, e i *Salmi*: la mia duplice ispirazione interiore»²⁶. Oggi, cioè trent'anni dopo, anche quell'opzione storiografica imperniata sulla “scelta” può essere più facilmente storicizzata e ricondotta, in fondo, alla vasta e rapida transizione dalle appartenenze collettive alle identità individuali – dalla classe all'io²⁷ – che in Italia matura a cavallo dei decenni ottanta e novanta: indizio interessante dell'affermarsi di un nuovo «regime di storicità» in cui oggi la storiografia, insieme a noi tutti, si trova ad abitare²⁸.

²⁵ Claudio Pavone, *La mia resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015, p. 22.

²⁶ Ivi, p. 31.

²⁷ Mario Isnenghi, *Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della "classe" agli archivi dell'"io"*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2-3, 1992, pp. 382-401.

²⁸ Enzo Traverso, *La tirannide dell'io. Scrivere il passato in prima persona*, Laterza, Roma-Bari 2022, p. 148.